

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**  
 Marco Travaglio  
**BERLUSCOMICHE**  
 Prefazione di Antonio Padellaro  
*In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più*

Unità  
**10**  
 IN SCENA

**15**  
 lunedì 10 dicembre 2007

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**  
 Marco Travaglio  
**BERLUSCOMICHE**  
 Prefazione di Antonio Padellaro  
*In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più*

# Biglietto

PER I LED ZEPPELIN STASERA A LONDRA HA SPESO 115MILA EURO. ED È SCOZZESE

Per i Led Zeppelin riuniti, che stasera suonano alla O2 Arena di Londra, si era parlato di biglietti venduti a 60mila euro, ma un fan ne ha spesi 115mila (83mila sterline). Tra l'altro smentendo una diceria sugli scozzesi, visto che quei soldi li ha sganciati Kenneth Donnel, 25 anni, che viene dalla Scozia, ha acquistato il biglietto a un'asta di beneficenza della Bbc e non si pente: «quei soldi aiuteranno altre persone invece di andare per un'auto che darebbe piacere solo a me». Per lo show, imbastito in ricordo del defunto fondatore della Atlantic Records,



Ahmet Ertegun, si erano registrate circa 20 milioni di persone on line per comprare l'accesso a 125 sterline per posto. Saranno solo in 18mila a vedere sul palco il cantante Robert Plant, il chitarrista Jimmy Page, il bassista John Paul Jones e Jason Bonham, figlio dell'originale batterista John, morto nel 1980 a Parigi pare per aver ingurgitato troppa vodka in una notte. La band hard rock, una delle migliori e una delle più influenti degli anni 70, tra le più dirompenti dal vivo, ha provato per settimane classici come *Whole lotta love* e *Stairway to heaven*. Dopo questo appuntamento unico seguirà un tour? «Se la gente non ne parla tutto è possibile - ha commentato Plant al *Sunday Times* - Se se ne parla troppo, questo mette una pressione troppo forte su di noi e le possibilità che succeda diminuiscono. Vediamo come ci sentiremo dopo il concerto».

**CINEMA & COSTUME** Il 14 dicembre 1977 uscì negli Usa «La febbre del sabato sera» e venerdì Raisat passa questo film di formazione giovanile molto amaro: si impose grazie al carisma di John Travolta e divenne il manifesto della dance

di Alberto Crespi

# C'

è una battuta, nella *Febbre del sabato sera*, che non c'entra nulla con le discoteche e che ci ha fortemente colpiti rivedendo il film - per la seconda volta in vita nostra - a 30 anni esatti dalla sua uscita in America, avvenuta il 14 dicembre del 1977 (Raisat cinema lo riproporrà proprio venerdì 14; in Italia uscì qualche mese dopo, nel marzo del '78). È una delle scene in cui Tony Manero è nella sua modesta casa di Brooklyn, a tavola con il padre disoccupato,



John Travolta nella «Febbre del sabato sera»; sotto i Bee Gees

**LE DISCO-STAR**

## Bee Gees e la Gaynour per danzare sulla pista

■ Nel momento del suo maggiore splendore - tra la fine dei 70 e i primi 80 - la disco music ha segnato un giro di boa nell'evoluzione della popular music. In Italia, tanto per restare in casa nostra, ha dato un colpo mortale alle balere e ai dancing, dove gruppi e orchestre più o meno professionali suonavano musica da ballo. Ci sono voluti diversi anni prima che ricomparissero locali dove un musicista potesse farsi le ossa. Un'altra peculiarità della disco, le cui radici affondano peraltro nella black music, era quella di dividere il pubblico in due fazioni: i seguaci della «febbre del sabato sera» e gli appassionati duri e puri del rock. Era impossibile che i due generi si confondessero: lo schema era quello manicheo dei «cattivi» e dei «buoni», della musica «commerciale» e di quella «di qualità». Negli Stati Uniti e negli altri paesi d'Europa - dove peraltro la disco prodotta e realizzata in Italia ha sempre avuto una grande fortuna - questo atteggiamento di stampo super ideologizzato non ha fatto molti proseliti. E in un certo senso potremmo dire che sono proprio i Bee Gees (e il loro manager Robert Stigwood) a rappresentare quasi fisicamente il passaggio dal beat e dal rock, di cui erano apprezzati esponenti, alle sonorità scintillanti e glamour della disco. Specificamente disco sono stati artisti come i Village People (con canzoni come *Y.M.C.A.*), Gloria Gaynor (*I will survive*), Kool & the Gang e, in Europa, dove tra gli altri andava fortissimo Amanda Lear. Giancarlo Susanna

# 1977, la disco-music Travolta dal mito

la madre ossessionata dalla religione, la sorella minore e il fratello maggiore «Padre» Frank jr., che ha deciso di abbandonare la chiesa. Si parla molto di religione, in queste scene («Hai scambiato Dio per un centralista?», chiede Tony alla madre quando questa vuole andare in chiesa a pregare perché «Padre» Frank jr. le telefoni). E si parla molto di soldi. Il padre è disoccupato e in famiglia si tira avanti a stento, anche se a tavola ci sono le briciole. Tony lavora in un colorificio. Un giorno torna a casa tutto contento perché il principale gli ha dato un aumento. «E di quanto è questo aumento?», gli chiede il padre. «4 dollari», dice Tony con orgoglio: per lui ciò che conta è l'aumento in sé, la stima che sottintende, non la cifra. Ma il padre lo zittisce: «4 dollari?! Lo sai che ci compri oggi con 4 dollari? Non ci compri... nemmeno 3 dollari!».

In questo paradosso economico si nasconde una delle anime profonde della *Febbre del sabato sera*, che è passato alla storia come «il» film sulla disco-music e che in realtà è un romanzo di formazione molto amaro, sia pure con un finale semplicistico e discutibile, sulla working class italo-americana e sulle sue vane speranze in un momento molto difficile per l'America. Gli anni '70 sono il decennio in cui gli italo-americani irrompono violentemente nella storia di Hollywood: Coppola dirige i due *Padrini*, Scorsese *Mean Streets*, Al Pacino e Robert De Niro si impongono come un nuovo modello di divo «etnico» e appena un anno prima della *Febbre*, nel '76, nasce il mito dell'«italian stallion» Rocky Balboa, interpretato da Sylvester Stallone. Un poster di Rocky e una foto di Pacino in *Serpico* campeggiano accanto a Bruce Lee - nell'ideale pantheon di immagini che Tony ha appeso nella propria cameretta, e per altro John G. Avildsen (il regista del primo Rocky) doveva dirigere *La febbre*, ma se ne andò per «divergenze creative» alla vigilia delle riprese. Lo sostituì John Badham, un inglese allora 38enne con un fittissimo curriculum televisivo, ma solo al secondo film per il cinema (il primo è il dimenticatissimo *The Bingo Long Travelling All-Stars & Motor Kings* del '76, una commediola «etnica» su giocatori di baseball neri interpretata da James Earl Jones e Richard Pryor, mai uscita in Italia). Badham fece un ottimo lavoro: la regia è ancora oggi, a distanza di 30 anni, uno dei punti di forza della *Febbre*, assieme natural-

mente alle canzoni dei Bee Gees (ancora sorprendentemente belle), ai numeri di danza e alla presenza carismatica di John Travolta - ma anche allo sguardo dolente su un mondo di adolescenti italo-americani che sognano di uscire da Brooklyn, che guardano a Manhattan come alla luna e finiscono per uccidersi facendo gli scemi su un ponte che dovrebbe essere un legame con il mondo e diventa invece un ingresso nel regno dei morti (per inciso il

ponte dal quale cade Bobby nel pre-finale è il Terrazano Bridge, e non il ponte di Brooklyn come è stato spesso detto e scritto, erroneamente). Ciò che invece appare rudemente schematico è il copione, soprattutto nel tratteggio dei personaggi femminili, tutti irrimediabilmente stupidi o bigotti o antipatici - al di là della differenza di classe, non c'è alcun motivo al mondo perché Tony debba perdere la testa

per Stephanie, un'aspirante yuppy senza un briciolo di umanità, uno dei personaggi peggiori scritti in tutta la storia di Hollywood. Ma all'epoca non ci si fece caso. Il film funzionò, in fondo, per motivi extra-filmici - e sono proprio quelli a renderlo, oggi, un affascinante pezzo di modernariato, una sonda arrivata qui da un pianeta alieno. L'idea del film nacque da un articolo di un giornalista irlandese, Nik Cohn, intitolato «Tribal Rites of the New Saturday Night», «riti tribali del nuovo sabato sera» (anni dopo Cohn confessò di averlo venduto come un reportage, ma di esserselo completamente in-

ventato). Il pezzo comunque «catturava» una realtà, un fenomeno di costume: l'impazzimento collettivo per la discoteche e la nascita di un nuovo genere musicale, la disco-music. Per chi non c'era è difficile immaginare il manicheismo ideologico che divise il mondo musicale nel '77: da una parte c'era la disco e dall'altra il punk, e chi amava una odiava l'altro, senza mezzi termini. Era ovvio che la disco fosse più «assimilabile»: tra edonismo e nichilismo, Hollywood scelse - almeno inizialmente - il primo, ma è curioso che il manifesto della disco sia stato questo film così triste, così claustrofobico, nel quale alla fine Tony maledice il mondo fatuo delle discoteche e se ne va a Manhattan (al Greenwich Village, quartiere di ricchi snob, culla del folk e del jazz!!!) sperando che Stephanie possa diventare «sua amica». Come sempre, i miti nascono dal basso, senza un programma consapevole. Pensate che il film doveva intitolarsi semplicemente *Saturday Night*, «sabato sera»: fu solo quando i Bee Gees scrissero il pezzo *Night Fever* che Badham, l'inglese, decise di aggiungere *Fever* - «febbre» - al titolo. E senza febbre, che mito sarebbe stato?



**Il mondo musicale nel '77 si spaccò tra punk e l'edonismo della dance E «La febbre» funzionò perché catturò il delirio globale per le discoteche**

## FESTIVAL A Stradarolo, nel Lazio, la band dei Tête de Bois ha inventato un incontro tra discipline e culture diverse lungo questa fascia del pianeta

# Musiche, meteo e tv in viaggio intorno al mondo sul 41° parallelo

di Federico Fiume / Genazzano

La creatività è fatta di idee e se nella vita fai il musicista di solito si concretizza in canzoni. Ma per i Têtes de Bois, gruppo romano dall'immaginazione ampia e inquietata, le canzoni non bastano. A loro piace creare eventi che vadano oltre il semplice fatto musicale, che siano immersi nella realtà per indagarla da un punto di vista originale. Dai concerti itineranti sul loro furgone Fiat del '56, magari davanti a fabbriche e luoghi di lavoro come nel recente tour «Avanti Pop!», passando per un festival anomalo come «Stradarolo», che per dieci anni ha coinvolto i paesi di Zagarolo e Genazzano alle porte sud di Roma, fino al nuovo, visionario progetto che ha preso il via lo scorso fine settimana, ancora nei luoghi di Stradarolo. Stavolta Andrea Satta e i

suoi compagni di avventura spingono la loro immaginazione oltre confine, inventando «41° parallelo», un viaggio attorno al pianeta lungo il filo immaginario di una multi-cultura che abbraccia il mondo nelle sue mille differenze. Così eccoci in una sera fredda e piovosa nel teatro comunale di Genazzano, accolto al castello che domina il paese, ad ascoltare le mappe delle nazioni che lungo quel parallelo si snodano. Si parla di televisioni con Antonio di Pollina e vedere brani di trasmissioni di quella nord coreana accanto alle stazioni locali americane e a quelle dell'Uzbekistan fa un certo effetto. Così come ascoltare l'affascinante racconto delle mutazioni geologiche di questa striscia di pianeta raccontate da Mario Tozzi. In mezzo ci sono le canzoni dei Têtes, più in là le mappe meteorologiche del colonnello

Antonio Morico e mille altre ancora (culinarie, culturali, delle stanze d'albergo, perfino della carta usata nei diversi Paesi) per conoscere quelle altre culture parallele a noi eppure così diverse. C'è la musica di Momo, Rocco De Rosa, Luca Venitucci e molti altri, i disegni di Staino, il teatro di Moni Ovadia. Ma questa è

**A Genazzano si parla di mutazioni geologiche cibi e altro, si ascoltano i Tete e Ovadia, ci sono disegni di Staino, ed è la tappa di partenza**

solo la partenza. Da qui si avvia un viaggio multiforme che porterà la band con un laboratorio culturale aperto in forma di tendone da circo, a percorrere una serie di tappe nel mondo per realizzare uno scambio culturale dal basso, per poi tornare a concludersi in Italia. Come in ogni avventura non tutto è stabilito, perché «41° parallelo» è un work in progress, aperto alle idee e ai contributi che naturalmente si sedimentano lungo la strada. Un'idea da visionari, un po' folle e bizzarra e proprio per questo ricca di fascino. L'obiettivo è creare un dialogo di conoscenze con altre culture del mondo, scambiare idee, attivare laboratori, collaborazioni, scambi e residenze, facendo di ogni diversità una ricchezza. In tempi di omologazione come questi il gesto e l'idea sanno di utopia: un gusto fragrante che ogni tanto fa bene tornare ad assaporare.